

## RECENSIONI

---

**Giovanni PIZZA** | *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione*, Roma, Carocci, 2020, pp. 182.

Mai come nel 2020 probabilmente si è stati costretti a riflettere sui nessi problematici tra corpo, ambiente, salute e loro gestione statale liberista. Sono temi sui quali l'antropologia, come altre discipline scientifiche, riflettono da tempo, nonostante la complessità delle loro intersezioni sembri irrisolvibile ed in continua mutazione. È proprio tale mutazione a interpellarci sui rapporti storici tra le forze in campo, sulla non fissità delle categorie interpretative che spesso si – e ci – confondono con la “realtà”. L'elaborazione dei saperi è stata frequentemente irrigidita in artificiose o convenzionali separazioni che mal ci fanno rispondere a quell'esigenza conoscitiva del rapporto, storico, materiale e spirituale, tra uomo e cultura, tra corpo e natura. Il volume di Giovanni Pizza è un invito alla riflessione critica sui nessi teorici e concreti che si presentano anzitutto all'antropologia medica ed all'antropologia contemporanea in generale, il cui rinnovamento, concordiamo, non può eludere tra i suoi riferimenti la figura di Antonio Gramsci.

*L'antropologia di Gramsci* è appunto il titolo del volume pubblicato da un antropologo che rilegge Gramsci e lo legge come un antropologo, come un teorico critico che elabora “concetti vicini all'esperienza” (Clifford Geertz) di molteplici soggettività storiche. Pizza sottolinea da anni ormai la necessità di ri-leggere Gramsci, di attualizzarne la vocazione antropologica e l'insegnamento per e nel “laboratorio italiano” delle scienze umane e sociali, per lo stimolo che costantemente offre

la vastità della rete testuale intricata di nessi problematici, concreti e inattesi, che testimoniano della sua sensibile metodologia di analisi. Timore, trepidazione, ma anche fascino, gioia e altre emozioni ancora coinvolgono inevitabilmente chi si avvicini alla prosa gramsciana, dolcissima e complicata, lucidissima e implacabilmente riflessiva, grandiosa e terribile come il mondo nella sua interezza (pp. 17-18).



È proprio la passione conoscitiva dell'intellettuale e politico sardo a esortare le scienze sociali ad approfondire e applicare la sua metodologia d'analisi, volta non solo a capire gli interstizi del potere, la politicità dei corpi in cui sono impresse le tracce della storia, ma a indicare quanto la pratica conoscitiva sia principio – e auspicabilmente volontà – di trasformazione dell'esistente.

Nel primo capitolo Pizza evidenzia la potenza dell'intuizione anticipatrice di Gramsci sui temi della socio-antropologia del corpo (collegandoli ai concetti di *habitus* di Pierre Bourdieu e di microfisica del potere di Michel Foucault), e sull'articolazione di nessi problematici collegati, ma ancor prima alla propria esperienza di corpo sofferente che inevitabilmente suscitò nel giovane Gramsci una capacità di auto-scrutinio, un "conosci te stesso" imprescindibile per la pratica antropologica ed etnografica. Il secondo capitolo ripercorre la storiografia dell'antropologia medica, critica e militante, in Italia, con le figure dei maestri Tullio Tentori, Carlo Tullio-Altan e Tullio Sepilli e la loro rilettura di Marx e Gramsci. Secondo Pizza, il concetto gramsciano di cultura nutre l'adesione "metodologica e etica, scientifica e politica" (p. 49) di tali antropologi nell'analizzare i fatti sociali nella loro eterogeneità (come le nozioni di medicina popolare, o della fattura), ma sempre "all'interno di specifici rapporti sociali, di peculiari relazioni di potere e in determinati contesti storici" (p. 55).

In questa luce emerge la centralità del corpo (cap. 3), con connessioni tra egemonia, salute, istituzioni, crisi del welfare state. Anche in antropologia la parola egemonia è tra le più presenti (non senza fraintendimenti) tra i lemmi gramsciani, sia per via dei vari usi che Gramsci ne fa, sia per riconoscere il carattere processuale e dialettico di ogni rapporto di forze, le cui contraddizioni si manifestano sin nei nostri corpi. Ciò si ricollega alla "filosofia della prassi" che è per Gramsci un'antropologia, una co(no)scienza della propria visione del mondo finalizzata a esercitare una nuova egemonia "attraverso la capacità critica di denaturalizzare, a partire dal corpo, l'azione modellante dello Stato" (p. 73) sui cittadini. Eppure delle trasformazioni avvengono quotidianamente, lentamente, molecolarmente, sino a sfociare talvolta in cambiamenti improvvisi nella società, notava Gramsci. Un processo sottile che osservava su se stesso in carcere, ma anche nella diffusa incorporazione di norme ed effetti del potere, tradotte in disuguaglianze sociali. Se si è prestata poca attenzione alla critica gramsciana della corporeità, sostiene l'Autore, è tempo di recuperare per riflettere – ed agire – sulle storture del mercato capitalistico e sulla loro "influenza diretta sui processi di salute-malattia" (p. 96). Il rapporto dialettico tra corpo e Stato, l'interiorizzazione e il farsi corpo delle "abitudini di ordine", la creazione dunque di una seconda

natura (cap. 5), possono manifestarsi nella patologizzazione dell'età senile o nelle trasformazioni generate dalla diagnosi della malattia di Alzheimer di cui si descrive uno studio etnografico.

L'Autore riflette poi sulle possibili riverberazioni della teorizzazione di prima e seconda natura nell'era geologica dell'antropocene, discussa (cap. 6) relativamente alle forme locali di resistenza all'espansione neoliberista globale, accennando però anche alle conseguenze di una "coscienza contraddittoria" (p. 118) degli uomini.

Un altro aspetto giustamente evidenziato è dato dai "gramscismi impliciti e indiretti presenti nelle diverse prospettive di studio sociale e culturale" (p. 121), ahimè testimoniabile da tanti di noi negli anni della formazione universitaria o da un riduttivo citazionismo. Non mancano applicazioni anche originali, come l'*affective governance* di Nitzan Shoshan (pp. 124-125) ispirata dal richiamo gramsciano del necessario contatto sentimentale e ideologico tra Stato e moltitudini. In effetti oggi Gramsci è letto in oltre quaranta lingue, dando vita a un laboratorio internazionale di idee, interpretazioni e applicazioni del suo insegnamento da non sminuire, nonostante i percorsi divergenti dalla sua fonte.

L'ultimo capitolo è dedicato all'uso di Gramsci dei termini zingaro, zingaresco, re degli zingari, vita zingaresca, zingari della politica o accampamenti zingareschi, generalmente riferiti alla frammentazione della classe operaia e all'idea di nomadismo politico ovvero di avventurierismo di intere masse popolari o di borghesi rurali, che non riescono ad organizzarsi politicamente, a diventare organici a dei gruppi. L'utilizzo di tali espressioni invita però a esplorare il contesto storico, poiché ricorda Pizza, nel 1920 la stessa metafora fu utilizzata da Mussolini come figura retorica pregiudizialmente positiva (p. 143) a indicare il carattere nomade, di movimento e non di partito, del fascismo nascente. La ricostruzione passa velocemente e con alcune imprecisioni sulla presunta relazione sentimentale di Mussolini con Leda Rafanelli, "zingara-anarchica" e importante figura dell'anarchismo italiano, che lo istruiva su alcuni temi come l'islam e la spiritualità orientale durante i loro incontri a Milano, interrotti dalla svolta interventista del duce. Perciò Pizza rilegge l'utilizzo gramsciano del vocabolario zingaresco come un'allusione all'avversario fascista, ma anche in riferimento al movimento sociale e culturale francese della bohème, tendenza letteraria e artistica e stile di vita teoricamente prossimo al "popolo" (o invece all'aristocrazia per Bourdieu). Si tratta di un esempio tra le "costellazioni" gramsciane di concetti correlati, che si articolano intorno a dei problemi chiave, come appunto l'egemonia della classe borghese ed i suoi effetti visibili in "molteplici naturalizzazioni irriflesse della condizione di povertà e di un occultamento delle sue cause

storico-sociali” (p. 138). Gramsci criticava l’idealizzazione romantica dei *bohèmeiens* e di chi non riuscisse ad elaborare e organizzare dei “modelli umani alternativi a quelli dominanti” (p. 151), a contrastare insomma il rischio di disgregazione delle masse “subalterne”, frequente soggetto di indagine etnografica.

*L’antropologia di Gramsci* è dunque un testo agile e utile anche a chi non esercita l’antropologia. Il tentativo di sistematizzazione e raccordo di pubblicazioni precedenti di Pizza in questo volume forse indica come l’invito a rileggere gli scritti originali sia rimasto inascoltato da tanti, e si auspica che siano sempre più giovani generazioni a vivificare l’antropologia gramsciana del futuro.

**Alessandra MARCHI**

Università di Cagliari

[alessandra.marchi2012@gmail.com](mailto:alessandra.marchi2012@gmail.com)